Rassegna stampa n. 885 del 20 aprile 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"

Una piccola raccolta, molto parziale, di alcune riflessioni apparse in questi giorni sul vescovo di Roma.

885

francesco, la fede per una vita più umana

di Claudio Magris

in "Corriere della Sera" del 24 aprile 2025

C' è una fotografia del 5 novembre, con due vecchi in carrozzella, che sembrano godersi serenamente il verde intorno a loro e l'aria aperta; Jorge Mario Bergoglio ed Emma Bonino, che lui è andato a trovare. È tempo di comunicati di morte; il Papa deve cedere alla grande legge e trova il tempo e le forze per salutare gli amici. Ogni morte, ogni addio hanno la loro unicità, la tentazione della paura e la forza di vincerla. C'è da inchinarsi al rispetto con il quale il Pontefice ha parlato da pari a pari con chi condivide la sua fede e con chi non può farla propria ma non può non sentirne la grandezza. E sono questa

grandezza e la forza che essa può comunicare e che si avvertono in tante parole e in tanti gesti del Papa, che sembrano l'espressione di un animo che non ha paura, come quei personaggi di un famoso racconto di Kipling, che la vincono quando capiscono la grandezza che può esserci nella vita e nella morte di un uomo. C'è qualcosa di epico nella fede e nelle battaglie per una vita più umana; in figure come Bergoglio c'è qualcosa cui vorremmo assomigliare.

a papa Francesco

in "L'Osservatore Romano" del 23 aprile 2025

«Mi mancherà — scrive Bruck nel messaggio che accompagna la sua poesia — il suo abbraccio, la sua voce, le sue parole semplici. Per il suo sentirsi in famiglia nella mia casa dove la figura bianca indimenticabile ha lasciato la sua impronta e le sue parole di perdono per l'eterna persecuzione degli ebrei culminata con la Shoah, gli sono molto grata».

di Edith Bruck

Abbiamo perso un Uomo che vive in me.
Un uomo che amava,
si commuoveva,
piangeva,
invocava la pace,
rideva, baciava, abbracciava,
si emozionava ed emozionava,
spargeva calore.
L'amore della gente
di qualsiasi colore
e ovunque lo ringiovaniva.
L'ironia e lo spirito
lo rendevano saggio.
La sua umanità era contagiosa,
inteneriva anche le pietre.
Dalle malattie a guarirlo
era la sua fede sana
radicata nel cielo.

Ora chi alzerà la voce per chi è senza lacrime?

di Enzo Bianchi

in "il Fatto Quotidiano" del 23 aprile 2025

In questi giorni sento molti dire con tristezza: "Proprio in quest'ora tenebrosa per il mondo non doveva andarsene perché era un uomo di pace, un'autorità che riceveva un certo rispetto e ascolto da molti". E invece anche lui, questa quercia della speranza, come tutti ha conosciuto la morte dopo una malattia e una vecchiaia faticosa.
Francesco, un papa che voleva essere fratello come noi senza nessuna superiorità. Per questo all'inizio del pontificato, mostrandosi per la prima volta dinanzi ai fedeli raccolti in piazza San Pietro, non si presentò in una forma ieratica, benedicente, come il satrapo di un bassorilievo assiro, ma si inchinò e chiese umilmente al popolo di invocare prima su di lui la benedizione. Per questo negli ultimi giorni si fece vedere in San Pietro come un vecchio uscito da un ricovero, con una coperta, i pantaloni neri, una maglietta bianca, senza croce pettorale e abiti pontifici, quasi a dire: "Sono con voi, fratelli e sorelle, solidale nella vicenda umana fino alla debolezza, all'infermità…". Francesco sarà ricordato come il papa umano già da come professava la fede in Gesù uomo, realmente uomo, e per questo rivelatore di Dio suo Padre, ma anche perché lui stesso narrava e testimoniava Dio.
Ha vissuto un pontificato faticoso anche se le sue forze e le sue speranze non sono mai venute meno perché era un uomo di preghiera. Io l'ho conosciuto bene e della preghiera mi parlava come chi la vive costantemente, come chi ha fatto della preghiera il suo respiro. Ma se questa è la sua postura di credente cristiano ciò che in lui risplendeva come magistero scaturito in modo autorevole, oserei dire ossessivo, è il messaggio del Vangelo della pace. Francesco si accorgeva che stava dilagando una seduzione della guerra in molte parti del mondo, soprattutto presso le grandi potenze. Tornava una terribile corsa al riarmo motivato non tanto da una reale paura dell'altro, di un nemico, quanto dal bisogno del capitalismo di produrre armi e venderle, soprattutto ai Paesi più poveri. Questo riarmo, che molti vorrebbero giustificare con ragioni di difesa, risponde a una inconfessabile sete di potere che non può non essere sete di sangue. Quel che avviene a Gaza non è solo la vergogna di Israele, ma di

chi in Occidente fornisce le armi e appoggia la guerra di Israele contro quel popolo di palestinesi, ridotti a straccioni senza più patria, senza cibo, senza più diritti riconosciuti. Solo Francesco, a costo di essere accusato dal governo di Israele di antisemitismo, gridò e urlò in difesa di chi non ha più lacrime per piangere.
Chi adesso alzerà la voce, si farà voce di tutti quei gemiti e quei pianti di vittime innocenti? Non mi sembra che anche nella chiesa cattolica ci siano altre voci, altrettanto limpide, non ambigue e forti! Perché in Papa Francesco c'era la profezia che non abita mai la burocrazia.
"No al riarmo!" è il grido di pochi, ormai soffocato dallo strepito di chi chiede di armarsi in vista della difesa. E confesso la mia tristezza per il fatto che anche voci di amici, solidali fino a ieri nelle battaglie per la libertà, la giustizia e la pace, oggi parlano un'altra lingua: non li riconosco più.
Sono un cittadino europeo, ma anche cristiano e leggo l'Apocalisse che mi ammonisce e mi invita a discernere la presenza della guerra come idolo che seduce all'orizzonte della storia. E se la seduzione avviene accenderà la devastazione, una de-creazione del mondo, e rispunteranno l'odio, la violenza e la morte. In realtà gli umani non vogliono questo, eppure possono essere ancora una volta ingannati dall'idolo del riarmo come difesa e possibilità di pace. Ma questa è una falsità.
Le ultime parole dette in pubblico da Papa Francesco in pianto: "Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno! Noi… che siamo chiamati alla vita".

«Il Conclave non lasci la strada indicata da papa Francesco»

intervista a Giovanni Ricchiuti a cura di Luca Kocci

in "il manifesto" del 25 aprile 2025

Monsignor Giovanni Ricchiuti, vescovo emerito di Altamura e presidente nazionale di Pax Christi, è in partenza dalla Puglia per Roma, dove domani concelebrerà la messa funebre per papa Francesco.

Qual è l'eredità che Bergoglio lascia alla Chiesa?

È l'indicazione di un tracciato da percorrere contenuta nei sui principali documenti magisteriali: la necessità dell'annuncio del Vangelo (*Evangelium gaudium*), la custodia del pianeta come "casa comune" dell'intera umanità

(*Laudato si'*), la fraternità universale come unica strada per la il superamento dei conflitti e il raggiungimento della pace (*Fratelli tutti*) e, per chiudere il cerchio, l'amore per il prossimo come messaggio centrale del Vangelo. Questa è l'eredità che riceve il nuovo pontefice e tutta la comunità cristiana. Ai credenti spetta il compito di afferrare il testimone che Francesco ci passa e continuare la corsa. Stando attenti a non farlo cadere perché, come nella staffetta, chi perde il testimone viene squalificato e perde.

Disarmo, pace, diritti delle persone migranti, protezione dell'ambiente sono i principali temi sociali del magistero di Francesco. Entreranno nel Conclave che sceglierà il successore?

Ho fiducia nella saggezza dei 133 cardinali che avranno il compito di eleggere il nuovo papa. Sanno perfettamente che non possono e non devono deludere le attese di una Chiesa-popolo di Dio che Francesco ha messo sulla strada giusta. Mi auguro che non ci deludano.

Secondo alcuni Bergoglio ha trascurato i cosiddetti «valori non negoziabili» e si è concentrato troppo sui temi sociali, sulla guerra…

Non sono d'accordo. Proprio ieri dalla Russia si minacciava l'uso delle armi nucleari, se necessario. Oggi la guerra è la questione centrale, riguarda il futuro e la sopravvivenza dell'umanità intera. I temi etici non vanno trascurati, ma la Chiesa deve essere in grado di guardare in profondità le storie delle persone e non fermarsi a enunciare quello che prescriverebbe la morale cristiana in base al diritto canonico.

In questi giorni si assiste all'esaltazione di papa Francesco da parte di esponenti politici di ogni colore, cosa ne pensa?

Non lo hanno ascoltato da vivo, soprattutto quando parlava di alcuni temi scomodi, non capisco perché ora lo elogino da morto. Suonano come parole false. Del resto è stato lo stesso Bergoglio a rimproverare di ipocrisia alcuni politici: parlate di pace e preparate la guerra, ha detto in diverse occasioni. Comunque chissà, magari domani a San Pietro avverrà un miracolo e i *laudatores* di questi giorni riusciranno finalmente a mettersi attorno a un tavolo, o ad aiutare i contendenti a farlo, per trovare una soluzione negoziale e non continuare a pensare di fare la pace con le armi. Penso soprattutto ai politici europei: quantomeno la smettano di evocare le radici cristiane dell'Europa. Se hanno generato quello che stiamo vedendo ora,

forse sono radici, ma sicuramente non sono cristiane.

Ieri vicino san Pietro è comparso un murale della *street artist* Laika in cui Bergoglio scorre la lista dei partecipanti al proprio funerale – Trump, Milei, Von Der Leyen, Salvini, Piantedosi – e si chiede: ma questi chi li ha invitati?

In effetti mi chiedo anche io con quale coerenza si presenteranno. Mi auguro che i fedeli in piazza San Pietro restino in preghiera, ma se si dovesse levare qualche segnale di disapprovazione non mi meraviglierei.

Quale papa auspica che uscirà dal Conclave?

Un papa che continui a stimolare la partecipazione di tutto il popolo di Dio alla vita della Chiesa, ovvero il percorso sinodale avviato da Francesco: da qui potranno scaturire cose buone – da nuove modalità per la scelta dei vescovi al ruolo delle donne –, purché sia un cammino *cum Petro* e non *sub Petro*. La forma geometrica della Chiesa deve essere il cerchio, non la piramide. E poi un papa che metta al primo posto la pace, anche se criticato, perché la profezia deve venire prima della diplomazia.

C'è un cardinale che potrà essere un papa di questo tipo?

Non faccio nomi, ma credo di sì, sia fra gli italiani che gli stranieri, per esempio guardando verso oriente.

Oggi è il 25 aprile. Cosa ne pensa dell'appello del governo a manifestazioni «sobrie» per rispettare il lutto per papa Francesco? È ridicolo. Oggi è una festa, ricorrono gli ottanta anni dalla liberazione dal nazifascismo e vanno ricordati e celebrati come sempre. Non ricordare, significa dimenticare. E noi non possiamo dimenticare quello che è stato.

Quei gesti difficile eredità per la Chiesa

di Massimo Recalcati

in "la Repubblica" del 25 aprile 2025

La morte di Papa Francesco non decreta la chiusura del suo pontificato perché porta con sé una domanda destinata a restare aperta: può la Grazia sovvertire la Legge?

L'ultima sua scelta, quella di non essere sepolto nel tempio di San Pietro, ma in Santa Maria Maggiore, sarebbe l'ultima mossa per evitare una canonizzazione falsamente celebrativa del suo pontificato? La sua eredità apre chiaramente un conflitto che mette in gioco non una semplice successione ma l'identità cristiana come tale.
Da un lato, una Chiesa che vorrebbe seppellire Francesco nel marmo austero e grandioso del tempio, addomesticandone il messaggio scandaloso, considerando il suo pontificato una sorta di parentesi populista-pauperistica che deve essere richiusa il prima possibile. Dall'altro, coloro che insistono nel vedere nella sua testimonianza la ripresa di un cristianesimo radicale dove l'anarchia senza Legge della Grazia appare più forte dei dogmi consolidati nella dottrina. Francesco non è stato, in effetti, un pontefice tra gli altri, ma un vero e proprio trauma nella storia della Chiesa. La sua eredità non è, dunque, un patrimonio già definito da conservare, ma un'apertura che resta incerta, un sisma i cui effetti non si sono ancora pienamente rivelati.
Una delle dimensioni più sconcertanti della sua predicazione è stata la convergenza tra il teologo e il pescatore. Non il pescatore contro il teologo — come alcuni suoi critici dogmatico-clericali sostengono condannando un suo populismo di fondo –, ma il pescatore come cuore profondo, come punto di enunciazione singolare del teologo. È un fatto: nel suo magistero la teologia non è mai stata un sistema, ma una ferita: un'apertura al grido dei poveri, al lamento della terra, alla vertigine del dubbio, alla dimensione umana e, dunque, fallibile della fede. Di qui la centralità che ha assunto il suo corpo, divenuto — come accadde anche a quello di Francesco d'Assisi identificato alle sue stimmate — esso stesso una preghiera capace di denunciare una verità scandalosa: la santità non è nell'emendazione della carne, nella sua purificazione ascetica, ma nell'adesione piena al corpo. La verità del Verbo coincide, infatti, con la sua incarnazione. È la kenosis paolina. Di qui la centralità della povertà che ancora prima di essere un tema giustamente sociale, trova in questa stessa incarnazione la sua più profonda radice. Il tempio glorioso della Chiesa cattolica si popola allora di corpi feriti: i piedi stanchi dei migranti, le cicatrici dei carcerati, la disperazione dei senzatetto e dei tossicomani, la sofferenza dei malati, i volti e i corpi dei bambini mutilati dalle guerre. Non nascondere il proprio corpo esposto nella sua umanità fragilissima sovverte la teologia del potere: non è il tempio a rendere santo il corpo, ma il corpo a rendere santo il

tempio. La sua stessa morte, allora, non può essere letta come la chiusura di una parentesi poiché mantiene aperta la ferita originaria della kenosis cristiana, lo scandalo di Dio che nel suo farsi uomo si cancella come Dio. Per questa ragione, coerentemente con lo spirito dei Vangeli, Francesco ha sempre subordinato il volto di Dio a quello del prossimo. Qui il pescatore si confonde con il teologo e viceversa. È la sua scommessa più alta: non l'esercizio pastorale contro la teologia, ma la teologia come esercizio pastorale. Il pescatore incarna una conoscenza che non proviene solo dai libri, ma dal vento che lacera le vele e le reti, dall'attesa, dalla fede, dal mistero della notte che precede la pesca. Dal teologo al pescatore, dalla Legge alla Grazia sono due movimenti pienamente sintonizzati: Dio non è un contabile, ma un padre che, come accade nella parabola lucana del figliol prodigo, corre incontro con gioia al figlio perduto senza la preoccupazione di dovere punire o castigare. Per questa ragione la sua eredità non sarà una semplice successione ma un campo di battaglia. Da un lato, la spinta verso una Chiesa che riconosce nello Spirito un vento capace di soffiare oltre le mura del clericalismo e, dall'altro, la resistenza di chi vede nell'anarchia della Grazia una minaccia all'ordine costituito. Francesco ha ricordato incessantemente che Dio preferisce un ateo sincero all'ipocrisia ordinaria di un credente e che Gesù non è venuto a salvare i giusti ma i peccatori perché, come ricordano con forza le parole di Qoelet, "non c'è sulla terra un uomo giusto che faccia solo il bene e non sbagli mai" (Qo,7,20). Nessun uomo, infatti, come sa bene anche l'ebreo Freud, è fatto per la Legge. In questo la teologia di Francesco rilegge il Vangelo attraverso la centralità assoluta dell'amore. La Legge non è un codice al quale sottomettersi, ma ciò che rende possibile l'apertura della vita alla pienezza della vita. Dio non è nei cieli, ma nel lebbroso che nessuno tocca, nel nemico come figura estrema di una alterità che non è mai a nostra disposizione. Adempiere alla Legge significa riconoscere l'esistenza di una Legge senza misura, una Legge al di là della Legge. Significa riconoscere che questa nuova Legge è la Legge sconcertante dell'amore che traumatizza la simmetria del merito poiché, come ricorda Gesù, "c'è più beatitudine a dare che a ricevere" (At, 20,35). In questo senso, l'insistenza di Francesco sulla centralità dell'amore non è l'espressione di una retorica populista, ma un vero e proprio trauma: ciò che salva non è l'obbedienza alla Legge, ma l'incontro con la propria vocazione, con ciò che chiama, con la causa che orienta il nostro desiderio più proprio. Francesco ha mostrato che Dio non è un arido legislatore, ma

un innamorato che viene a bussare imprevedibilmente alla nostra porta. La Chiesa, dopo la sua morte, deve scegliere se diventare un cimitero di precetti morali o un cantiere aperto, dove l'unica Legge che conta è quella dell'amore che non calcola. Dal teologo al pescatore: il salto mortale avviene nella carne. Si tratta di un risveglio, ma anche di una vera apocalisse. La resistenza che il suo messaggio ha incontrato negli ambienti più conservatori del cattolicesimo rivela la verità del trauma che ha rappresentato: l'apertura della Grazia spaventa assai più della chiusura del peccato.

Superare il clericalismo: per Francesco è questa la missione delle donne

di Marinella Perroni*

in "Avvenire" del 23 aprile 2025

Un pontificato non si giudica nel momento della morte di un Papa. Certo, lungo il suo svolgimento se ne valutano parole e gesti. Infatti, tutti coloro che con il Battesimo entrano a far parte della Chiesa cattolica sono, nonostante la sua forma di governo piramidale e il suo principio di autorità fortemente centralizzato, fratelli e sorelle che non sono chiamati a stare nella comunità ecclesiale né da sudditi né da spettatori, ma a contribuire alla sua edificazione da pietre vive (*1Pt 2,4s).* Un pontificato, però, è un evento storico che, come tale, andrà valutato quando la debita distanza dai fatti e, soprattutto, la collocazione di ciascuno di essi e del loro insieme potranno essere considerati all'interno della fitta rete di processi storici del quale anche una comunità religiosa di un miliardo e trecento milioni di fedeli costituisce un elemento significativo.

È pur vero, comunque, che l'impatto di un pontificato appartiene anche alla cronaca dei giorni, quelli che vanno dal momento dell'elezione fino alla morte del Papa o, come ha ormai reso del tutto plausibile Benedetto XVI, a una sua eventuale scelta dimissionaria. Non c'è dubbio, allora, che il pontificato di Francesco verrà giudicato dalla storia anche per gli atteggiamenti tenuti e, soprattutto, per le scelte fatte nei confronti di quello che è stato uno dei più importanti soggetti storici emergenti anche nella

Chiesa negli ultimi due secoli: le donne. È pur vero, però, che proprio il rapporto Chiesa-donne è stato un elemento distintivo, se non addirittura qualificante, del suo pontificato. Né va dimenticato che, al riguardo, Francesco ha innanzi tutto messo a frutto un'eredità che gli veniva dai pontificati precedenti, dato che già da un certo tempo il tema delle donne ha acquisito carattere magisteriale. Su questa eredità Francesco ha però investito sia suoi personali convincimenti sia su importanti risorse ecclesiali che l'epoca post-conciliare ha messo a sua disposizione.

Un'eredità magisteriale

Lungo tutta la tradizione cristiana, già a partire dai Padri antichi, si è sempre parlato di donne, per imputare loro tutte le conseguenze della colpa originaria o, comunque, per guidarle e normarle. Non può che stupire infatti l'attuale resistenza di fronte alla teologia cosiddetta di genere, dato che da sempre, in fondo, i teologi non si sono mai tirati indietro quando c'era da dire chi la donna dovesse essere e, soprattutto, cosa dovesse fare. Dobbiamo comunque a Giovanni XXIII di aver intuito che il nuovo modo di essere presenti al mondo e alla storia che le donne stavano acquisendo grazie alla rivoluzione femminista interpellava anche le Chiese. Era il 1963 quando, nella sua enciclica *Pacem in terris,* papa Giovanni ha riconosciuto come un segno dei tempi il fatto che «nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità», mostrando così di aver recepito il senso più profondo delle istanze del femminismo. Dal canto suo, Paolo VI ha accettato addirittura di invitare alcune donne a partecipare alle ultime due sessioni del Concilio Vaticano II, anche se non ce l'ha poi fatta a recepire l'istanza che si andava già facendo strada all'interno del Concilio stesso di mettere sul tavolo la questione dei ministeri. Con Giovanni Paolo II il tema della donna entra ormai prepotentemente nel magistero pontificio: soprattutto con la sua enciclica *Mulieris dignitatem* (1988), una Lettera apostolica sulla dignità e la vocazione della donna, il Papa ha inteso offrire alla Chiesa un breve trattato di antropologia teologica in cui però l'enfasi cade ancora sulla specificità identitaria e, al contempo, funzionale della donna nel piano di Dio e, quindi, nella vita della comunità ecclesiale. Anche Francesco ha mostrato fin dall'inizio che il tema del ruolo delle donne era ormai ineludibile, ma ha cambiato totalmente registro. Non si è lanciato in discorsi teorici, anzi, le sue dichiarazioni al riguardo sono state soprattutto occasionali e sono state sempre una conferma delle sue resistenze a

dialogare con le istanze più autentiche del femminismo che ha sempre catalogato come un'ideologia e, come tale, ha giudicato perniciosa. Ha però preso di petto la questione della presenza delle donne nella Chiesa cattolica pragmaticamente e con grande determinazione. Lasciando supporre che la sua decisa opposizione nei confronti dell'ordinazione delle donne fosse dovuta non soltanto al suo timore che una tale riforma avrebbe lacerato pericolosamente l'unità della Chiesa, ma rispecchiasse soprattutto la sua profonda convinzione che altre riforme erano invece praticabili e non sarebbero state meno incisive. Prima fra tutte l'inserimento di figure femminili sia nel governo centrale della Chiesa, in Vaticano, sia nelle diocesi e nelle parrocchie come ha espressamente auspicato il recente Sinodo. Se finora il governo della Chiesa cattolica era esercitato solo da chierici, Francesco ha cominciato a incrinare quella saldatura tra clericalismo e potere di cui ha sempre denunciato i pericoli.

Un suggestivo neologismo: smaschilizzare

Per Francesco la presenza delle donne ha rappresentato un elemento decisivo per andare oltre il clericalismo: secondo lui – lo ha detto più volte – consentire il loro accesso all'ordinazione sacerdotale avrebbe significato rinsaldare ulteriormente il sistema clericale che dal Medioevo in poi ha forgiato la cristianità e si è andato progressivamente sempre più rafforzando nella Chiesa cattolica dopo la Riforma protestante. Per Francesco, l'ordinazione sacerdotale delle donne avrebbe ulteriormente rallentato il processo di de-clericalizzazione della Chiesa cattolica, che almeno in parte anche il Concilio aveva riconosciuto come una delle sfide da raccogliere per il futuro. Questa dialettica tra clericalismo e de-clericalizzazione con al centro la questione dei ruoli ecclesiali delle donne ha sicuramente rappresentato una delle criticità del suo pontificato, troppo cauto per quelli che vedono nella riforma del suo ordinamento ministeriale l'unica possibilità di dare futuro alla Chiesa cattolica in un cambiamento d'epoca che rischia altrimenti di travolgerla; assolutamente pericoloso per altri che, oltre a temere un deragliamento interno, vedono in una simile riforma un tradimento della tradizione. Inutile dire che solo le scelte dei prossimi pontefici indicheranno in che modo poter uscire dall'impasse. Francesco, per ora, ha posto con forza le condizioni per non considerare mai la tradizione come una gabbia che imprigiona in un passato che si pretende non passi mai, ma ha anche accettato di pagare i prezzi necessari per

avanzare con determinazione verso un futuro ancora incerto tutto da costruire. Con acume, poi, Francesco ha intuito che la storia avanza anche attraverso il linguaggio e il suo neologismo "smaschilizzare" può essere considerato un preciso indicatore dell'unico orizzonte di riferimento all'interno del quale, a suo avviso, la Chiesa cattolica deve far maturare il suo progetto di riforme. Un neologismo suggestivo, che ha lasciato molti interdetti, ma che in realtà coglie perfettamente il processo storico dentro cui anche tutte le Chiese cristiane, e non solo, si sono trovate a operare negli ultimi centocinquanta anni. In fondo, il Concilio Vaticano II ha avviato questo processo perché ha consentito di "smaschilizzare" le facoltà teologiche e la stessa teologia: è impensabile oggi che la riflessione teologica, portata avanti ormai in tutto il mondo anche da numerose teologhe, possa rinunciare a ragionare in prospettiva di genere superando l'astrattismo disincarnato che ha ormai ben poco da dire agli uomini e alle donne del nostro tempo. Francesco lo ha capito e non a caso ha invitato – o, forse, per qualcuno dovremmo dire costretto - il gruppo dei cardinali da lui scelti per aiutarlo nel governo della Chiesa a quattro sessioni di confronto con un teologo e undici teologhe proprio sul tema "smaschilizzare la Chiesa".

Senza cedere alla paura di inoltrarsi in terreni che lui per primo ritiene insidiosi. Proprio questo, allora, va ancor di più a suo merito: il pontificato di Francesco ha reso evidente che oggi per la Chiesa cattolica le donne – per fortuna! – sono sempre meno una questione e sempre più una risorsa. Non è stato forse così alle origini della fede nel Risorto quando, secondo tutti e quattro i Vangeli, sono state loro a ricevere l'annuncio pasquale e a obbedire

«Una Chiesa senza tenerezza è una Chiesa senza speranza»

di Luigi Verdi (fondatore comunità di Romena)

in "Avvenire" del 23 aprile 2025

Francesco, ti hanno spinto dalla periferia verso quello che chiamano il "centro", lì dove abbiamo costruito strutture senza leggerezza di tenda, muri

senza porte aperte al miracolo. Hai trovato un mondo chiuso, animato da contese e controversie, da sfoggio di vanità, un mondo dove troppi spingono su quella porta dove "non entrano né lasciano entrare". Hai trovato profeti di sventura dotati di discernimento e di "misura" con le loro espressioni pesate, calibrate, moderate, opportune. Un mondo impaurito dall'estrema semplicità di un Dio che si china sull'uomo, che non spezza la canna incrinata e non spegne la fragile luce che resta.
Sei spuntato dalla terra come un germoglio che conosce bene la creazione che geme e che cerca l'aria e la luce.
Sei arrivato come un mendicante che non fa rumore, un perdente che non cessa di lottare, un ferito il cui sangue non diventa amaro. Hai raccolto i chicchi di grano e la pula l'hai lasciata al fuoco.
Sei arrivato sapendo come dice san Paolo che "la speranza non confonde", che la speranza cavalcherà la notte, e la notte non ci confonderà.
Sei arrivato per dirci che una Chiesa senza tenerezza è una Chiesa senza speranza e che l'amore senza tenerezza difficilmente si salva. La tenerezza è un delicato, silenzioso, nascosto, aspetto dell'amore, il più inconfessabile sentimento di Dio. La tenerezza va oltre ogni divisione, fa vibrare il cuore e illumina gli occhi perché coglie l'essenza delle cose.
Grazie fratello per le tue parole di tenerezza in questi tempi di fanatismi e terrori e armamenti e genocidi. Grazie per i tuoi gesti naturali che ci risvegliano, ora che non pensavamo più che la verità fosse così semplice, così vicina.
Grazie per il tuo andare a cuore aperto, per la leggerezza della tua serietà, grazie per i tuoi sguardi capaci di penetrare nel cuore delle persone, di svelarne miserie e passioni.
Grazie di averci ricordato che la fede è un dono del cielo, un raggio fuggevole nel mistero del tutto.
Grazie perché senza ansia ti sei affidato a Dio e hai saputo aspettare con cuore di bambino. Grazie; anche se resterà di te solo un canto di allodola nella notte, sarà speranza e coraggio per chi lo avrà ascoltato.
E grazie perché da oggi avremo un angelo in veste bianca a dirci «Non è più qui... È risorto!». Un angelo che ci farà sentire il brivido della vita sulla pelle, vita che è vera solo nell'amore, quello che hai testimoniato, sorriso e pianto. Grazie, semplicemente grazie.

In morte di un Papa venuto da lontano

di Sergio Labate

in "Volere la luna" del 22 aprile 2025

Prendere sul serio la speranza in un'umanità che può affidarsi alla fraternità, non cedere al cinismo e alla disperazione, non farsi la guerra.
È strano – o forse non lo è per nulla – come a poche ore dalla sua morte, Papa Francesco sia stato immediatamente riportato dentro la maschera che suo malgrado indossava. Dentro le mura, non più fuori nel mondo. Invertendo subitaneamente un movimento che aveva scelto e che ha stupito tutti fin dall'inizio, una forma di spazientita rivendicazione del suo essere soprattutto un uomo di fede. Un uomo, tra gli altri e nel mondo. Senza i lussi, senza la regalità di un sovrano che vive e che, alla fine, addirittura muore. Adesso sono tutti d'accordo con lui, adesso che non può più spazientirsi e possiamo normalizzare le cose. È morto il pontefice, il sovrano.

Era un uomo di fede. Se c'è qualcosa che mi colpisce delle nostre società post-secolari è proprio la scarsità di veri uomini di fede. Ci sono tanti atei devoti, altrettanti uomini "religiosi". Ma di uomini che siano illuminati e rasserenati dalla loro fede, ne conosco sempre meno. Non so nemmeno più dove cercarli, se non in qualche silenzioso monastero o in qualche tumultuosa missione. Perché ricordo questa cosa? Perché è per rispetto alla luminosità della sua fede che stasera non riesco a non coltivare anche un sorriso. Da non credente, sento che vale la pena dare credito alla sua fede, molto più che alla mia incredulità. Noi scettici, in fondo speriamo che abbia ragione lui. E che dentro la morte, si possa fare esperienza della grazia. La grazia, un'altra categoria teologica che noi umani increduli non sappiamo maneggiare, non sappiamo che farcene. Eppure in questi anni spesso ho pensato – vergognandomene anche un po' – che il suo venire inaspettato e quasi dalla fine del mondo, portando la Chiesa cattolica dall'essere sentinella della conservazione a essere avanguardia delle rivendicazioni progressiste non potesse che dirsi nei termini della grazia. Nulla nella storia della Chiesa faceva pensare a un pontefice in grado di assumere con chiarezza posizioni sociali e politiche così radicali. Un pontefice in grado di "dire la verità" al mondo su se stesso. E questo suo dire la verità si

scontrava con la storia, col suo procedere imperterrita verso il peggio, verso la demolizione di ogni pietà per gli oppressi dell'umano. Per i credenti è stato semplice trovare un principio di causalità nello Spirito Santo. Ma noi increduli ci siamo trovati un alleato, senza capire il perché e senza che nessuna dialettica della storia potesse in qualche maniera spiegarcelo.

Certo, questa alleanza politica e sociale ha convissuto con una ferma ostilità d'ordine morale. Al di là delle aperture alle persone e al rispetto per la loro dignità, Papa Francesco ha mantenuto il punto quanto alle scelte su aborto, omosessualità, matrimonio, uguaglianza di genere; è stato per certi versi riluttante sullo scandalo della pedofilia dei sacerdoti; ha fatto poco per democratizzare le istituzioni ecclesiali e per disintossicare la gestione del potere da un patriarcato angusto e inaccessibile. Ma tutto ciò in fondo ci ha anche rassicurato circa le sue intenzioni: non era una spia che cercava di impossessarsi di battaglie della sinistra per avocarle a sé, per strumentalizzarle. La sua sincerità era garantita anche dalla sua estraneità, che in fondo aveva anche dei tratti fisiologici. Abbiamo combattuto le stesse battaglie, ma non c'è stato bisogno né che lui si presentasse né che noi lo riconoscessimo in modo diverso da ciò che era realmente, un uomo di fede.

Altri più esperti di me chiariranno la genealogia del suo progressismo. Bergoglio apparteneva alla teologia popolare, una corrente che in America Latina nacque quasi per arginare il successo della teologia della liberazione. Non per contestarlo, ma per integrarlo. Recuperandone le istanze più sociali e minimizzandone forse la radicalità teologica. Non un conflitto, ma una "correzione fraterna". A cui dobbiamo probabilmente sia la sua prossimità con la sinistra sia la sua irriducibile differenziazione. Tutto ciò che abbiamo condiviso con lui, per lui in fondo non era altro che il Vangelo e non richiedeva alcuna correzione di rotta teologica, nessuna simpatia per Marx.

La maggior parte dei commentatori ricordano tre questioni su cui si è manifestata questa prossimità senza mimetizzazioni o sconti: ecologia, migrazione, guerra. E non c'è dubbio che queste questioni siano state da Papa Francesco valorizzate nel dramma di un mondo che prendeva sempre più coscienza che attorno a esse si stesse giocando la propria sopravvivenza e la propria umanizzazione. Ma lo spessore teologico di Francesco era tale da rivendicare per ciascuna di queste questioni una radicalità cristiana, niente affatto una semplificazione. Per fare solo un esempio: la Laudato si, pubblicata nel 2015, è un'enciclica papale che scommette di essere al

contempo una meditazione teologica sul creato e una riflessione filosoficamente originale sulla responsabilità per la terra. Scommesse vinte entrambe. Allo stesso modo tutte le riflessioni, le aperture e gli appelli disperati sulle migrazioni erano al contempo meditazioni teologiche sull'accoglienza evangelica e riflessioni antropologiche sull'homo viator, sulla necessità dell'essere umano di viandare (e d'essere accolto in quanto tale). Per non parlare poi della guerra e della sua disperata e tenace insistenza di fronte alla regressione bellica degli ultimi anni.

Accanto a queste tre questioni ne aggiungerei anche un'altra: il pauperismo o, meglio, l'incrollabile e non formale preferenza per i poveri. Anche in questo caso, non è difficile rintracciare i riferimenti biografici e la fedeltà evangelica: le tragedie economiche della storia argentina da un lato, una teologia evangelica per cui la povertà è uno scandalo ma è anche il segno di una conversione spirituale, dell'uomo che vive concentrato sulle cose essenziali. Ma in quella scelta anche estetica c'era soprattutto un certo modo di fare i conti col potere, dunque con la Chiesa come istituzione di potere. Tutti ricordiamo lo stacco tra l'ostentazione liturgica di Ratzinger e l'umiltà delle forme di Bergoglio. Abbiamo riscoperto la dignità del povero perché abbiamo imparato la sua lezione per cui la povertà non è la mancanza di potere, ma il modo più umano e dignitoso di resistergli, soprattutto nel tempo del lusso sfrenato e dei super-capitalisti al potere.

Ma la vera novità – ciò che per certi versi continua a essere un mistero – è quella di esser stato contemporaneamente il Papa dei credenti (quasi tutti, non tutti) e anche di coloro che mai avrebbero sognato di aver bisogno di un Papa, dei non credenti. Di essere diventato l'unica figura di riferimento credibile non solo per coloro che ne riconoscevano il ruolo ecclesiale, ma anche per quelli che non potevano non riconoscerne la legittimità morale di unica voce che urlava nel deserto. Come è stato possibile tutto questo? Che proprio la massima autorità religiosa sia stata l'unico vessillo per chi credeva in un mondo più giusto senza la vigilanza di una fede? Le mie ipotesi di risposta sono due.

La prima è quella più interna al nostro modo disperato di pensare la politica nella crisi della modernità. Credo che in queste settimane sarà la più gettonata. Bergoglio avrebbe rappresentato davvero – a partire dalla contraddizione radicale tra la sua radicalità e la deriva di un mondo sempre più diseguale, ingiusto, crudele – l'ultimo argine alla barbarie, l'ultima voce

nel deserto che avanza, l'ultimo potere che frenava la fine del mondo. L'ultimo katechon, finito il quale non resta che il disperato dissolversi delle forme ordinate di un mondo e l'anarchia del male. Non poteva che essere altrimenti, a ben pensarci. Solo un Papa poteva essere all'altezza del compito teologico politico che la sinistra si è autoassegnato negli ultimi decenni, l'ultimo rimastole dinanzi alla dissoluzione della Grande Storia del Novecento. Un Papa che – se non riusciamo da laici a definire nei termini della grazia – certo possiamo definire nei termini di uno stato d'eccezione rispetto alla deriva del mondo. Per una sinistra a cui non rimane altro che arginare la disperazione necessaria, Papa Francesco ha rappresentato l'ultima dilazione del fallimento già alle porte. Non ci ha salvato, ma ci ha concesso del tempo. Ora le mura non potranno che crollare, ora davvero non resta che l'apocalisse che viene: la fine della speranza come politica e la fine della speranza come religione.

La seconda è forse più rispettosa della sua eredità e ci dice qualcosa non tanto su "da dove veniamo" – certo, veniamo dal Novecento, dalla trasformazione della sinistra in teologia politica, dalla sua conversione da Marx a Schmitt – ma su "dove possiamo andare" adesso. A me pare che la lezione più grande di Bergoglio sia stata non tanto di averci salvato dal male, ma di aver riportato al centro del discorso politico una forma dimenticata di fiducia nell'umanità e nella sua storia. Da questo punto di vista, se dovessi utilizzare un'immagine letteraria, direi che nessuno più di Papa Francesco sia stato una figura distante da quella del Grande Inquisitore, cioè la personificazione per eccellenza del potere che ha come unico compito quello di frenare il male intorno a noi, di salvarci dal male piuttosto che d'elevarci al bene.

Era un uomo di fede, Bergoglio. Ribolliva in lui la vera radice del cattolicesimo politico novecentesco: la fiducia nella modernità e nell'uomo che diventa adulto. Il cattolicesimo post-conciliare, che ha smesso di fare la guerra alla modernità e alla secolarizzazione e ha invece riconosciuto nelle conquiste della rivoluzione francese un guadagno di umanità che avrebbe contribuito a restituire la fede alla propria dimensione essenziale. Non modernità o cristianesimo, ma modernità e cristianesimo. Europa, diremmo oggi che proprio quell'Europa non si appalesa più. Ed è stato proprio un non-europeo a ricordarcelo. A ricordarci che ciò che contraddice l'umanità dell'uomo è l'individualismo che atomizza le vite e non ci rende capaci di

fraternità, è l'economia che desacralizza l'umanità e cancella così l'essenza del cristianesimo: il Dio fatto uomo, il Dio che si fa compagno e fratello dell'uomo, il Cristo del cristianesimo. Non era il potere che frena l'inevitabile fine del mondo, Francesco. Era il potere che spera, ancora e nonostante tutto, che l'essere umano possa trovare un modo per non farsi la guerra. Forse anche a sinistra, dobbiamo scegliere. Se trasformare subito la sua eredità in quella del grande inquisitore. Oppure se prendere sul serio la speranza. Non tanto in un Dio cui molti di noi hanno smesso di credere. Non ci compete. Ma piuttosto in un'umanità che, persino nella secolarizzazione, può non sentirsi orfana, affidarsi alla fraternità, non cedere al cinismo e alla disperazione. Modernità e cristianesimo. Un non europeo che ci ricordava l'unica speranza rimasta per l'Europa.

C'è un'immagine di Papa Francesco che non riesco a dimenticare. È recente, risale ai giorni del suo ultimo ricovero. Dei suoi giorni sapevamo solo un paio di cose: che pregava e che ogni sera telefonava al parroco di Gaza. Cristianesimo e modernità, appunto. Incarnate in un uomo di fede che non ha smesso, nel dileguare della sua vita, di credere nella speranza della sua fede e di credere nella forza della fraternità con gli oppressi. Quelle telefonate a Gaza erano le preghiere laiche di un morente per i viventi. Dove c'è vita offesa, c'è vita difesa. Non è questo ciò che noi speriamo? Noi increduli, che non sappiamo sperare altro ma che, oggi, ci affidiamo alla sua umanità e anche alla sua fede.

Francesco

di Fulvio Ferrario

in "confronti.net" del 21 aprile 2024

Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di Teologia di Roma.

Per un protestante italiano, la prima associazione è praticamente obbligata: Francesco è stato il primo papa a incontrare prima una Chiesa pentecostale del nostro Paese, quella della Riconciliazione di Caserta, poi i Valdesi, in

una visita a Torino, nel 2016, nel corso della quale ha chiesto perdono per le azioni “non cristiane, anzi, non umane” perpetrate dalla sua Chiesa nel passato. Credo che il dialogo diretto, la dimensione personale, costituisse una caratteristica importante di quest’uomo e che egli sapesse presentarne la rilevanza, sulla scena mediatica globale, con grande efficacia: come per Giovanni Paolo II, anche se in forme completamente diverse, il gesto prevaleva, nel suo ministero, sul pensiero formale e sulle decisioni innovative. Il caso dell’ecumenismo è indicativo: la portata simbolica dei suoi incontri è stata notevole; contemporaneamente, sul piano delle relazioni tra le confessioni (riconoscimento del carattere ecclesiale delle altre espressioni cristiane, ospitalità eucaristica), non è cambiato praticamente nulla.
Fin dall’inizio, quasi tutti hanno individuato nell’atteggiamento del pontefice una volontà “riformista”, senza, peraltro, che il significato dell’espressione sia mai stato realmente chiarito. Nella Chiesa cattolica si è costituito un vero e proprio fronte “franceschista”, impegnato a celebrare ogni iniziativa del pontefice come un passo avanti decisivo, nella direzione solitamente indicata come “realizzazione del Vaticano II”: un processo in corso da sessant’anni, ma si sa che le Chiese, soprattutto alcune, ragionano in termini secolari.
Contemporaneamente, si è costituita un’opposizione assai aggressiva, interessata a contrapporre, in termini a volte caricaturali, le figure dei due predecessori a quella del papa regnante; questi settori “di Destra” sono stati costantemente fiancheggiati da altri meno espliciti, formalmente rispettosi dell’autorità suprema (non è semplice, del resto, essere papisti contro il papa), ma di fatto più che perplessi rispetto ad atteggiamenti e posizioni percepite come destabilizzati. Un caso interessante è stato quella dell’“esortazione apostolica” Amoris Laetitia (2016): da una parte celebrata come testimonianza dell’accoglienza misericordiosa della madre Chiesa, dall’altra come pericoloso cedimento al relativismo morale del nostro tempo.
Non sembra difficile, in realtà, ravvisare la completa inadeguatezza di categorie come “progressista” o “conservatore” per indicare la linea di Francesco. Molte delle problematiche caratteristiche del cristianesimo occidentale erano per lui secondarie e anche un poco futili; più di Giovanni Paolo II e molto più di Benedetto XVI, il papa argentino ha vissuto il Cattolicesimo e il proprio ruolo con una particolare attenzione al Sud del

mondo, nel quale il Cristianesimo, compresa la sua Chiesa, cresce in modo impetuoso e ha priorità del tutto diverse rispetto a quelle, ad esempio, dell'Europa scristianizzata. Per tale ragione, una questione come l'ordinazione delle donne è stata immediatamente presentata come "una porta chiusa": alcuni/e pensavano di poter ritornare all'attacco in occasione del Sinodo amazzonico del 2019, proponendo un diaconato aperto alle donne: ma anche in questo caso il niet papale aveva gelato le speranze, evidentemente poco realistiche.
E proprio la dimensione della "sinodalità" (categoria relativamente nuova nel linguaggio ecclesiastico) ha caratterizzato, su iniziativa di Francesco, l'ultima fase del suo pontificato. Il termine sembra indicare l'opportunità di un ampio dialogo all'interno della Chiesa, ai suoi vari livelli, dalla parrocchia in su: tale dialogo dovrebbe, secondo le intenzioni, favorire l'espressione di chi, nella comunione cattolica, di fatto non detiene potere decisionale, dunque il cosiddetto "laicato". La proposta, a quanto risulta, ha intercettato un'esigenza assai diffusa in una Chiesa che si definisce mediante l'interessante espressione di "comunione gerarchica". C'è stato anche chi ha pensato di utilizzare questo "spazio sinodale" per sottolineare il sostantivo "comunione" rispetto all'aggettivo "gerarchica". Il papa ha creduto di individuare soprattutto in Germania tendenze in questo senso ed è intervenuto ricordando al presidente della Conferenza Episcopale tedesca, Georg Bätzing, che in Germania c'era già una Chiesa protestante e non si avvertiva il bisogno di crearne una seconda.
Dal punto di vista di Francesco, una simile precisazione avrebbe dovuto essere superflua: un conto è discutere e scambiarsi opinioni, un altro, specie nel quadro, appunto di una comunione "gerarchica", è decidere: ciò è compito, appunto, della gerarchia. Molti di coloro che, a Roma, si ritengono bene informati sulle vicende vaticane, in effetti, sostengono che la bonomia "mediatica" di Francesco sia stata affiancata da un certo autoritarismo nei concreti processi decisionali. Alcuni analisti, non saprei dire se con ragione, hanno interpretato tale scenario alla luce della formazione argentina di Bergoglio e della tradizione populista-peronista.
Resta il fatto, evidente ma per nulla banale, della prevalenza decisiva del ministero sulla persona: il papato, cioè, fa il papa, pur senza annullare le caratteristiche individuali, e per tale motivo gli elementi di continuità prevalgono in modo netto rispetto a quelli di novità. Ciò corrisponde perfettamente, del resto, all'identità di una Chiesa che ritiene di individuare

le origini di tale continuità istituzionale direttamente nell'epoca apostolica. Come sempre accade per i grandi eventi storici, anche il significato del ministero di Francesco potrà essere compreso in modo meno inadeguato alla luce di ciò che seguirà. Mentre dunque non solo la Chiesa romana, la cristianità e il mondo intero salutano, non senza nostalgia, il primo pontefice post-europeo, qualsiasi bilancio risulta prematuro.

Un lutto che non è di tutti

di Michele Serra

in "la Repubblica" del 24 aprile 2025

A i funerali del Papa ci saranno parecchie persone che lo detestavano. Politici e governanti di destra, ufficialmente cristiani, per i quali questo papato è stato un macigno indigeribile. Basterebbero le parole di Bergoglio sui migranti — disse che escluderli dalla società è «schifoso, peccaminoso e criminale» — per capire quale abisso separi il Vangelo secondo Bergoglio dal cristianesimo di Stato di Trump, che non crede in nulla che non sia profittevole per lui, e usa la fede come uno sfollagente; o dalla religione armigera di "Dio, Patria, Famiglia", che in Italia, si sa, è al governo.
Per non dire della appassionata fede ambientalista (francescana) così bene scritta nell'enciclica *Laudato si'* e messa in ridicolo da molti, a destra, come tutto ciò che impiccia il profitto, e l'ottusa comodità delle abitudini. Che sarà mai, la Terra, se non un grosso limone da spremere. Sono stato battezzato ma non sono cristiano, non credo che Gesù fosse il figlio di Dio incarnato in una vergine: la fede è una cosa seria, non la si può aggiustare. Ma la morte di questo Papa è un mio lutto (e di altri simili a me), molto ma molto di più di quanto lo sia per una moltitudine di cristiani "ufficiali" ai quali Bergoglio dev'essere sembrato un intruso — tal quale Gesù ai suoi coevi, e Francesco d'Assisi ai suoi. Non è vero, non è mai stato vero che sia la disciplina formale della religione (andare a messa, pretendere il crocifisso nelle scuole e negli edifici pubblici) a fare la differenza. La differenza più profonda,

più significativa dal punto di vista umano, è la differenza politica, ovvero come si cerca di guardare al mondo e agli uomini. È quella che segna i pensieri e le vite.

I migranti "Fratelli tutti" la Chiesa dell'accoglienza

di Luigi Manconi

in "la Repubblica" del 22 aprile 2025

Tra le primissime parole pronunciate da Jorge Mario Bergoglio, appena assunto il nome di Francesco, ci sono quelle che sembrano annunciare una missione e, allo stesso tempo, accogliere un destino: «Sono un Papa venuto dalla fine del mondo». Bergoglio nasce in una famiglia piemontese che, alla fine degli anni Venti del secolo scorso, emigra in Argentina, a Paranà, partecipando a quel flusso di milioni di connazionali che abbandonano l'Italia alla ricerca di una opportunità di vita e di futuro. Si può dire, così, che i movimenti degli esseri umani che attraversano i confini e solcano i mari sono una componente essenziale della costituzione psicologica di Francesco e della struttura del suo carattere; e questo emergerà costantemente nella sua pastorale, prima a Buenos Aires e poi lungo l'intero pontificato.
Va ricordato che, pochi mesi dopo il suo insediamento, Francesco si recò a Lampedusa (luglio 2013), dove fece gesti e pronunciò parole capaci di dare alla questione delle migrazioni un ruolo via via più centrale nella dottrina sociale della Chiesa cattolica.
Una corona di fiori lanciata nelle acque del Mediterraneo, dove nell'arco di due decenni la strage dei naufraghi aveva già causato migliaia di morti, e la benedizione dei corpi sommersi e di quelli sepolti nel cimitero dell'isola. E poi l'omelia e quella invocazione «non si ripeta, per favore», che ricorda il «mai più» dei testimoni delle tragedie novecentesche, ma fattosi umile e titubante sulle labbra di quest'uomo che alterna indignazione e tenerezza.
Nelle parole del Papa il migrante è «l'altro che non è più il fratello da amare» in quanto «disturba la mia vita e il mio benessere». È allora che

Dio fa sentire la sua voce: «Dov'è tuo fratello?». In tal modo le relazioni tra i popoli e il rapporto così arduo e faticoso tra residenti e nuovi arrivati non solo vengono riportati a una dimensione storico-antropologica, ma acquisiscono un robusto fondamento teologico. L'accoglienza verso migranti e profughi non si affida esclusivamente all'esercizio della misericordia, ma si iscrive nel cuore del rapporto tra l'essere umano e la trascendenza. Accogliere il migrante, l'esule, il fuggiasco, il perseguitato non è solo espressione di carità, ma anche occasione di incontro con l'amore divino. È così che la questione delle migrazioni viene sottratta alla contingenza del conflitto politico per diventare dottrina e morale, sulle quali categorie fondare il messaggio evangelico.
L'enciclica Fratelli tutti dell'ottobre del 2020 accoglie tutto ciò e lo sistematizza attribuendo al concetto di fraternità una valenza ecumenica che sembra muovere più che dall'universalismo religioso, dall'idea di genere umano come comunità di tutti coloro che vivono e patiscono su questa terra e la terra stessa.
Un pontefice considerato fin troppo pragmatico e, addirittura, «sociologizzante» aspira, piuttosto, a fondare teoricamente e teologicamente il proprio magistero in materia. E così, dopo l'enciclica Laudato si'(maggio 2015), dedicata al rapporto tra l'essere umano e la natura nel segno del «creato», Fratelli tutti elabora ulteriormente il pensiero cristiano sul rapporto tra esseri umani.
Qui, la parola fraternità torna potente dopo un lungo periodo di appannamento: nel mondo religioso perché concentrato sulla relazione verticale con la trascendenza e in quello secolarizzato perché deluso dagli esiti ultimi della fraternité proclamata dalla Rivoluzione francese. L'indebolirsi della categoria di fraternità ha prodotto, come suo surrogato, il diffondersi del termine solidarietà. Esso mi appare come un concetto debole che sembra basarsi sull'atto della elargizione e riprodurre, in tal modo, un rapporto diseguale tra chi ha molto, sta in alto e distribuisce una parte del superfluo a chi nulla ha e sta in basso.
Il teologo Antonio Spadaro ricorda che in quella enciclica la parola solidarietà ricorre ventidue volte e, invece, fraternità si ripete per quarantaquattro. E aggiunge che, per Francesco, «mentre la solidarietà è principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare

eguali, la fraternità è quello che consente agli eguali di essere persone diverse». In ciò si trova il fondamento antropologico e allo stesso tempo teologico di un'idea delle migrazioni come affermazione della stessa identità umana: «Siamo fratelli, nati da uno stesso padre». Da qui i movimenti migratori come «sacra rappresentazione».
Spadaro è un gesuita come Bergoglio e c'è nella loro impostazione l'eco della riflessione di un altro gesuita. Fu nel 1539 che Francisco de Vitoria espose le ragioni a favore dello *ius migrandi* che già aveva conosciuto importanti elaborazioni all'interno del diritto romano. Pur avendo come scopo contingente quello di legittimare le guerre di conquista degli spagnoli nelle Americhe, la riflessione di Francisco de Vitoria ambisce a definire il carattere universale di quei principi. Ed è quanto oggi costituisce corpo e anima della pastorale del migrante secondo Francesco. Nulla di inedito si potrebbe dire, ma la tonalità particolare che Bergoglio dà al tema, mentre esso diventa questione prioritaria dell'intero pianeta, fa dei popoli del terzo, quarto e quinto mondo non più «terre di missione», bensì cuore del cristianesimo del ventunesimo secolo.